

storiche, ma una filosofa, la Hannah Arendt di *Riflessioni su Little Rock* e di *Le origini del totalitarismo*, in quanto il suo pensiero sull'ebraismo e sull'antisemitismo si estenderebbe naturalmente all'omosessualità. Questa revisione degli schieramenti identitari precostituiti, alla ricerca di nuove convergenze e solidarietà, è una scelta interessante e, nel caso dell'analisi di Eribon, produttiva. Ma fino a che punto è possibile portarla avanti?

Un secondo fattore di forte impatto, di segno diametralmente opposto, è comunque la *condanna dell'omosessualità* nelle interpretazioni tradizionali della Tanakh, e dunque in un segmento significativo dell'ebraismo. Non mi addentro nel dibattito sulla questione: ciò che qui conta è il suo esito, che ha indubbiamente ostacolato il dialogo tra i sostenitori di posizioni contrapposte. Se è vero che diversi intellettuali gay (Gerard Manley Hopkins, Henry de Montherlant, Wystan Hugh Auden, Carlo Coccioli, Pier Paolo Pasolini, Giovanni Testori, Allen Ginsberg...) hanno mostrato un comprensibile interesse per la dimensione religiosa (in cui potrebbe entrare in alcuni casi anche il fascino dinanzi all'autorevolezza e al vigore delle fedi, tra cui appunto quella ebraica), molti altri, come in Italia Franco Buffoni e Aldo Busi (ma i nomi potrebbero essere assai più numerosi), hanno assunto posizioni nettissime contro l'omofobia profondamente radicata nelle tre religioni abramitiche.

Va ricordato, infine, un terzo fattore, che contempera le spinte contrapposte dei primi due: la *valorizzazione della differenza tra le due "identità"*, una differenza fondata proprio sulla relativa "solidità" socioculturale dell'ebraismo. In *Amori senza scandalo* lo psichiatra e psicoterapeuta Paolo Rigliano scrive:

Non esiste nessuna espressione collettiva "naturale" gay: movimento, cultura, psicologia, sociologia gay esistono solo in quanto alcuni gay e lesbiche, in certi momenti e in certi contesti, convergono di ritrovarsi su interessi, obiettivi, valori o bisogni comuni ed elaborano soluzioni e strategie in cui si riconoscono e che s'impegnano a portare avanti.

L'ebraismo invece può vantare, secondo Rigliano,

una fortissima organizzazione comunitaria, con istituzioni definite e millenarie, con usanze, rituali e soprattutto credenze condivise [...]

Un'esistenza che si definisce e si riconosce in una comunità [...] I gay e le lesbiche ebrei hanno un perché e un come, e una cosa sono, tanto meno cosa possono essere. Per il gay spetta la confusione su di sé, il disordine.

Rigliano conclude però che il limite è «solo un limite» ma anche «una possibilità liberatoria», che apre a una «affettività libera» (sì, è una «vera cellula dell'organizzazione»). È un'impostazione che possiede una queer, nata negli Stati Uniti, di studioso come Teresa De Lauretis e Eve Kosofsky Sedgwick (quella di una scuola di pensiero (filosofico, letterario, psicoanalitico, sociologico) sulla decostruzione dell'identità sessuale: sia l'eterosessualità normativa che l'omosessualità per questo liquidare quelle che sono flessibili e non coercitive che sono ca e culturale. Butler ha svolto il suo del sionismo come identitarismo come identitarismo aperto in una posizione di Rigliano secondo cui l'ebraica è inconcepibile al di fuori di sé. Probabilmente la strada è proprio questa. Da una parte la forza del modello identitario ebraico che perché l'ebraismo ha sempre avuto, mai, una polifonia per molti che l'identità omosessuale non è un fare (possiede ad esempio molte pratiche greche, e pratiche e tradizioni sioniche) man mano che ci avviciniamo a valorizzare il fatto che si tratta di una identità più debole di quello ebraico e di una libertà strettamente intrecciata.